

# La fede nelle carceri

## Una voce dalle carceri : intervista al Cappellano del carcere di Vicenza

Vicenza.19 Gennaio 2010. Ore 18.30. Arrivo alla Chiesa di San Giorgio su un bus di linea. Un freddo pungente e brinato, una nebbia che opacizza la città, riscaldata solo dalle luci sfumate dei lampioni. Il tepore di un ambiente intimo, accogliente, spiritualizzato da quel colore ambrato riflesso dai faretto sulle pareti, semplici, in pietra, umili. In questa suggestiva chiesetta, luogo ideale di preghiera e meditazione, incontro don Agostino Zenere, con cui ho concordato un appuntamento al telefono la sera prima. Celebra una messa sobria, breve, intensa, cui prendo parte, anche con la curiosità di vedere “all’opera” colui che tra poco avrà molto da raccontarmi. Al termine del rito, mi avvicino timidamente alla porta della sacrestia, e vi sbircio dentro. Dopo pochi minuti, esce don Agostino, che mi saluta, cogliendomi quasi impreparato, con un confidenziale: “Ciao Camilla!”. Il mio imbarazzo dinanzi ad una persona mai conosciuta prima di quel momento, la sua volontà di farmi sentire a mio agio. Usciamo dalla chiesa e raggiungiamo la sua abitazione. Quindi arriviamo nel suo studio. Una grande stanza illuminata, con una scrivania centrale, spaziosa, rivestita da un copritavolo verde, decorato a fantasia. Mi siedo, attendo per qualche istante, poi si comincia. Di fronte a me ho un uomo, semplice, normale, che però è assolutamente speciale. È il Cappellano delle carceri di Vicenza. Gli spiego brevemente il perché della mia visita: vorrei arricchire una ricerca sulla situazione delle carceri, potendo però beneficiare di una testimonianza diretta e concreta di chi ben le conosce.

**Prima domanda, per rompere il ghiaccio: “Chi è don Agostino Zenere? Perché e come ha scelto di diventare Cappellano delle carceri e che tipo di percorso si è reso necessario?”.** Mi risponde in modo pacato, calibrando ogni parola: “Don Agostino è un prete diocesano, di 45 anni, sacerdote da 16, in carcere da 6. Il fatto di divenire Cappellano delle carceri per me non è stata una scelta: il mio predecessore, dopo 10 anni, mi ha ceduto il posto, cogliendo in me le qualità adatte per poter fare questo tipo di servizio. Quindi sono stato chiamato dalla Parrocchia di San Pio X, mi è stata fatta la proposta e io l’ho accolta”.

**- In cosa consiste il suo lavoro all’interno delle carceri e con che frequenza vi ci si reca?**

Il Cappellano è un dipendente del Ministero della Giustizia, Ministro di culto della Fede Cattolica, coordina il volontariato di ispirazione cattolica e collabora con i vari operatori (educatori psicologi, assistenti sociali, ecc.). Il suo compito primario consiste nell’assicurare alle persone di fede cristiana un sostegno morale, spirituale e materiale, nonché lo svolgimento dei riti legati alla propria tradizione religiosa. Per quanto riguarda l’orario di lavoro, il Cappellano è tenuto a svolgere 18 ore settimanali in carcere, distribuite su sei giorni, tra i quali deve essere inclusa anche la Domenica. Pertanto io entro in carcere tutti i giorni escluso il mercoledì, per almeno tre ore, o al mattino o al pomeriggio, a seconda degli impegni pastorali esterni. Molti sono i colloqui personali che intrattengo con i detenuti, per stare loro accanto, per ascoltare i loro dubbi, i loro fallimenti, la fatica che nasce dalla difficile esperienza della carcerazione. Sono colloqui molto umani e non esclusivamente di carattere religioso, anzi sono pochi i colloqui che riguardano argomenti di fede.

**- Qual è il rapporto che i detenuti hanno con Lei? Come vedono la sua figura?**

Per ciò che riguarda i detenuti, che seguono la fede cristiana, questi mi vedono come un confidente (e non come un confessore) ma comunque un uomo di fede, con cui poter dialogare e nel

quale trovare un interlocutore privilegiato, addetto per altro allo svolgimento delle catechesi nelle diverse sezioni del carcere. Per organizzare le celebrazioni, spesso mi servo della preziosa collaborazione di un gruppo di volontari esterni, facendo intervenire nelle varie liturgie anche altri sacerdoti, cori parrocchiali, catechisti. Quindi il carcere diviene una sorta di piccola comunità servita da vari volontari, all'interno della quale il ruolo del Cappellano è molto dinamico, vario, complesso.

**- Come avviene il confronto con persone che professano una fede diversa da quella cristiana? E cosa possono trovare le stesse in un Cappellano cristiano cattolico?**

Si tenga conto che la percentuale di persone straniere all'interno delle carceri del nord Italia oscilla tra il 70% e l'80%. Il Cappellano ha però un ruolo che lo vede avvicinato da tutti, musulmani, ortodossi, testimoni di Geova, protestanti che siano: è una figura per tradizione disponibile, che ha tempo per le relazioni e incontra tutti indistintamente. È un prezioso riferimento umano, pur riconosciuto da tutti come uomo di fede. Nelle carceri c'è, in tal senso, un forte ecumenismo, oltretutto uno straordinario dialogo inter-religioso, sebbene si venga a contatto con una dimensione umana in cui la religione è spesso disattesa.

**- Quali sono i rapporti del Cappellano con la Direzione del carcere? e con la polizia penitenziaria?**

Con la Direzione c'è sostanzialmente un rapporto di collaborazione, anche se non esiste un vero e proprio motivo di interazione tra me e la Direzione stessa, poiché il sistema penitenziario è già di per sé dotato di una serie di norme e regole ben definite e stabilite. Da parte mia, si offre semplicemente un contributo, volto a creare un clima di solidarietà affinché tutto possa funzionare bene. Per ciò che concerne il corpo di polizia penitenziaria ... beh il Cappellano è Cappellano dell'intero istituto, di conseguenza deve essere in grado di rivolgere le stesse attenzioni, cure, nonché la medesima pazienza ai detenuti, così come agli agenti, che svolgono un tipo di lavoro delicato e difficile, a contatto con un'umanità malata e sofferente. Il carcere viene spesso paragonato ad un ospedale, però vi è una differenza sostanziale tra le due realtà: all'interno di un carcere non c'è quella speranza, che invece aleggia in una sala d'ospedale. Mentre in ospedale, anche se gravemente malati, si continua a nutrire e ad alimentare quella speranza di guarigione, in carcere è come se i "guai" commessi fossero stati tanto gravi da comportare un soffocamento della speranza stessa, di cui si avverte la completa assenza. Anche questi sono motivi gravi e profondi di violazione della legge. Quindi il lavoro degli agenti penitenziari, che ha una durata di circa sei/otto ore quotidiane, è molto duro, complesso, difficile. Gli agenti spesso si sentono demotivati per le grandi difficoltà che incontrano nell'interagire con una popolazione detenuta piena di problematiche e che offre pochi risultati. Si limitano pertanto ad un ruolo di semplici custodi. Si consideri inoltre che la percentuale di persone tossicodipendenti presenti in carcere oscilla tra il 30% e il 40%: sono individui con dipendenze di vario genere, da sostanze, da alcool, da gioco e videogiochi, da comportamenti sessuali deviati. A questi si aggiungano i malati psichici (il 17%), dunque si può comprendere come la popolazione delle carceri sia davvero molto complessa. Il lavoro pertanto abbonda, mentre il personale interno scarseggia: gli agenti sono, dal canto loro, preparati ad assicurare la sicurezza dell'istituto, ma non sono operatori socio-umanitari, e sentono come un peso i problemi della popolazione detenuta.

**- I detenuti hanno commesso "illegalità" e sono stati per questo puniti. Ma come percepiscono loro la legalità? Esistono in carcere dei movimenti di discussione che trattino questo tema, o riguarda solo la realtà esterna?**

Il rapporto detenuti – legalità è molto complesso. Un detenuto dice sempre di essere innocente, anche davanti alle prove più evidenti e oggettive. Quindi hai due possibilità: o pensare che sia un bugiardo o indagare e andare a cercare le motivazioni che possano giustificare questa sua radicata convinzione di innocenza. Il problema fondamentale è che il più delle volte la persona reclusa non sa leggere, non sa interpretare, non sa riconoscere la propria storia, e dunque la propria colpa, ma non ha neppure, il più delle volte, una formazione morale e culturale, quindi scarso risulta

essere il suo senso di legalità. E poi cosa afferma il detenuto, dicendo: “Io sono innocente”?  
Dichiara semplicemente che la pena cui è stato condannato è eccessiva rispetto a quanto da lui commesso. Così facendo egli dimostra di non essere pienamente consapevole di ciò che ha fatto e di non saper dare valore al male di cui è primo responsabile; egli coglie solo il rapporto di proporzionalità inversa tra l’entità del reato e quella della pena ad esso associata. È necessario quindi, spiegargli che il suo reato è stato causa di immenso dolore, suggerendo così uno spunto di riflessione: sono forse sufficienti dieci anni di prigione per sanare una ferita come quella che ha provocato, per porre rimedio a un dolore tanto grande?

**Su un piano politico, le autorità responsabili a livello governativo dell’amministrazione delle carceri sono consapevoli delle realtà esistenti? L’hanno mai toccata con mano, se non nei casi più eclatanti? Come si può politicamente affrontare il “problema carceri”?**

Anche se esiste una legalità, intesa come rispetto dell’insieme di norme giuridiche che regolano una società civile, possiamo chiederci se esiste una giustizia giusta? O meglio, la Giustizia è giusta? Gli studi sulle carceri ci dicono che l’80%/90% dei carcerati sono dei poveracci, vittime di una povertà non curata, che conduce alla disperazione e sfocia nella devianza, nell’illegalità, nella criminalità. Ma non si tratta di una povertà meramente economica, quanto morale, culturale, spirituale, figlia di un’ignoranza sociale (si pensi che molti mafiosi sono analfabeti). In tal prospettiva, il carcere è divenuto il luogo dove vanno a finire tutte le situazioni che la società non sa gestire. Per esempio, perché le carceri sono piene di stranieri? Sono forse più cattivi degli Italiani? No, il fatto è che non sappiamo gestire il fenomeno della “globalizzazione”, che non venendo monitorato legalmente all’esterno finisce per arrivare in carcere. Sicuramente c’è sempre una responsabilità personale dell’individuo riguardo al suo comportamento delittuoso. Infatti io ritengo che una persona detenuta sia pronta ad intraprendere un cammino di cambiamento solo quando accetta di riconoscere la propria colpa. Ma dall’altro lato vi è anche una responsabilità sociale non indifferente: ad esempio mi trovo il ragazzo che non ha famiglia e ha una struggente storia di emarginazione alle spalle; se questo giovane è diventato un criminale, la società non può dire “È solo colpa sua”, ma deve dire “Una parte di colpa è anche mia”, in quanto non si è dimostrata capace di aiutarlo nel momento del bisogno. Quindi la responsabilità personale del singolo si “somma” a quella socio-politica; per questo una società moderna dovrebbe prendersi cura dei detenuti in modo più serio e consapevole, ma non per pietà o spirito misericordioso, quanto invece per il suo stesso coinvolgimento nella vicenda del detenuto, in modo più o meno diretto. A volte ci sono dei casi, rispetto ai quali comprendo che la responsabilità personale è davvero notevole, ma in altre occasioni mi dico: “Guarda te questo *becco e bastonato*”, che paga davvero troppo rispetto alla sua reale responsabilità. Arrivando al discorso “politica”, le Autorità governative conoscono la situazione delle carceri italiane ma il problema è dato dal fatto che il politico, in quanto tale, ‘annusa l’aria’ e quindi agisce, assecondando le richieste dell’opinione pubblica, che non ha consapevolezza della gravità del problema e boccia ogni provvedimento volto a introdurre innovative pene alternative o ad applicare con serietà ed efficacia quelle esistenti. Si fa grande fatica a far percepire alla gente che il carcere senza trattamento non produce che recidivi.

**- La pena per eccellenza è la privazione di libertà mediante la reclusione in una cella, dunque pena prettamente fisica.**

Sicuramente la privazione della libertà è una esperienza durissima da vivere e sopportare. Tutti pensano che in carcere la vita sia semplice, facile, con tanto di tv a disposizione ... beh c’è un piccolo televisore, è vero, ma se si ha il mal di testa e si necessita di una pastiglia, si può aspettare sino a 12 ore, prima di veder esaudito il proprio bisogno. Io penso che il carcere debba essere una “*extrema ratio*”, cui ricorrere solo quando un soggetto manifesta tendenze devianti e di pericolosità sociale non contenibili in altro modo. Così il carcere se necessario, è pure abusato: si pensi alla carcerazione preventiva ... se non c’è pericolosità sociale, la reclusione non è forse priva di senso?

**- Quindi la reclusione lascia il tempo che trova, se non affiancata ad un valido programma di riabilitazione, finalizzato a un possibile reinserimento dell'individuo nella società. Ma quali sono gli strumenti riabilitativi che concretamente dovrebbero essere forniti, ed è già possibile ricorrere a pene alternative?**

Una possibilità sarebbe quella di rendere le carceri dei luoghi dove poter lavorare (non solo per prevenire la noia e la depressione dei detenuti). Per fare questo però c'è bisogno di una più cospicua quantità di personale, che possa seguire i programmi riabilitativi, aiutando i detenuti a divenire progressivamente capaci di rapportarsi agli altri, oltretutto di provvedere a se stessi. Ora, le misure alternative alla carcerazione vengono poco applicate, e non sarebbero neppure applicabili: si pensi a tutti quegli stranieri che non hanno lavoro, non hanno casa, non hanno famiglia cui appoggiarsi ... Per loro l'applicazione di una pena alternativa non è possibile: servirebbero delle strutture più elastiche, che istituissero una serie di domicili, per poter garantire un tetto a chi esce dal carcere, e dei sistemi di vigilanza in grado di monitorare la situazione, offrendo al soggetto l'opportunità di mettersi alla prova e di inserirsi in una convivenza sociale. Si stima che la percentuale di recidivi si aggiri intorno al 70% per coloro che scontano l'intera pena in carcere, contro il 28% di chi sconta con pene alternative (secondo il rapporto annuale di Ristretti Orizzonti su fonti del Ministero della Giustizia). Questo 28% costituisce sicuramente un dato emblematico e un monito a rimuovere gli ostacoli materiali e psicologici, che frenano e scoraggiano il ricorso a pene alternative alla detenzione, sulle quali bisogna invece investire.

**- Le persone con cui lei ha a che fare sono comunque colpevoli di aver commesso delle "illegalità". Quanto il saperli responsabili, o anche solo imputati, di svariati crimini, può influire, creando un deterrente psicologico, un condizionamento, addirittura un pre-giudizio, su don Agostino prima che sacerdote, come uomo?**

Beh, per fare il Cappellano bisogna sicuramente avere delle attitudini particolari: una buona capacità relazionale, una decisa consistenza psicologica ed umana, una maturità affettiva, la precisa consapevolezza di lavorare su un terreno difficile, la coscienza di dover continuamente sottoporsi a un costante lavoro di autoverifica, per poter studiare e curare anche l'aspetto legato alla presenza di pre-giudizi, piuttosto che di giudizi negativi. Bisogna quindi spendere molto tempo per la propria formazione, spirituale e umana. Non nego di dover combattere, in me stesso, l'insorgere di pre-giudizi e di una umana ostilità, che paradossalmente con il passare degli anni tende ad aumentare. Questo è dovuto al fatto che si sentono, a lungo andare, sempre le stesse storie e quindi o riesci a mantenerti desto e a curare la tua umanità e la tua spiritualità, o rischi di entrare in abitudini e schemi mentali che condizionano la tua capacità di essere efficace nelle relazioni, specialmente nel dialogo con il detenuto. Si tratta infatti di "relazioni d'aiuto", relazioni diciamo "dispari", che prevedono il confronto di uomini diversi, in cui il Cappellano assume competenze dialogiche, pedagogiche, spirituali considerevoli.

**- In merito al carcere di Vicenza e al tipo di struttura penitenziaria, quali sono le condizioni e gli ambienti di detenzione ?**

La struttura penitenziaria di Vicenza è una Casa Circondariale arrivata a contenere 360 persone, pur essendo stata concepita per ospitarne al massimo 150. Si tratta di un carcere complesso perché suddiviso in tre sezioni, che accolgono diverse tipologie di detenuti. È come se fossero tre carceri distinte all'interno della stessa struttura: in ogni sezione, infatti, si celebra la messa e si propone la catechesi. I detenuti stessi sono organizzati in modo distinto, impossibilitati ad incontrarsi con chi non appartenga alla loro stessa area. Tutto ciò rende il mio lavoro molto più oneroso. In merito all'ambiente, questo si presenta uguale in tutte e tre le sezioni: è un ambiente in cemento armato e ferro, in cui poco o nulla è lasciato al comfort. Le ristrettezze economiche del Ministero hanno obbligato le carceri a tagliare molte cose, tra cui beni essenziali, comportando una razionalizzazione di sapone, carta igienica, dentifricio, ecc. (ora forniti in parte dal volontariato). L'acqua calda è concessa ad orario, il riscaldamento è razionalizzato e spesso in carcere fa freddo. Tuttavia, il carcere di Vicenza rispetta le normative europee in quanto a edilizia carceraria,

garantendo la presenza di un bagno in ogni cella. Ma il problema è che la cella, concepita per una persona, ne contiene in media tre: in termini pratici, se uno dei tre detenuti vuole stare in piedi, gli altri due sono costretti a sdraiarsi sulle brande, per 21 ore su 24. Sono concesse solo tre ore giornaliere di aria. Nelle celle non ci si muove, tale è l'esiguità dello spazio lasciato tra i letti.

**- Quindi una convivenza forzata. Quali ne possono essere le conseguenze per gli stessi detenuti? Tra di loro matura un sentimento di umana solidarietà o piuttosto una forte carica di aggressività?**

Entrambi. L'amministrazione del carcere cerca di collocare i detenuti in modo che si accettino (un serbo non verrà mai messo nella stessa cella di un musulmano), ma la loro è una convivenza che rimane pur sempre forzata. Alcune celle vivono come delle vere e proprie famiglie, in un clima di intensa solidarietà, tale da permettere l'elaborazione di socializzazioni quasi di tipo primario. Altre vivono in un'atmosfera di forte tensione e spesso si generano delle incomprensioni, dovute anche a fattori culturali ed a volte delinquenziali, che sfociano in una violenta conflittualità, risolta con lo spostamento di alcuni detenuti in altre celle. In ogni caso, la convivenza forzata è fonte di particolare stress.

**- Esiste un atteggiamento di razzismo all'interno delle carceri, rispetto a detenuti stranieri, di diverse nazionalità? E se sì come si manifesta? C'è xenofobia?**

No, non c'è tanto un atteggiamento xenofobo, ma sicuramente vi sono culture perdenti ai nostri occhi: ad esempio, le culture del mondo africano nero, del Centro Africa, o quelle di fede musulmana; si pensi in particolare ai Magrebini (perché già per un Siriano il trattamento è diverso): il magrebino ha una cultura del deserto, incarna la figura del *vu cumprà*, che chiede insistentemente e propone, compra o baratta, e per questo è spregevole. Invece la fisicità dell'uomo dell'Est europeo (Serbo, Albanese, Rumeno) esprime virilità e forza, quindi è spontaneo assicurare loro una maggior attenzione, anche per il fatto che la loro è una cultura molto più vicina alla nostra. Dunque, esistono delle forti disparità all'interno del carcere e l'operatore stesso deve interrogarsi e riflettere, per capire se anche lui è vittima di questi condizionamenti razziali, culturali, religiosi.

**- E ora un domandone : esiste la legalità in carcere, nell'accezione più stretta del termine? O esiste piuttosto una legalità parallela, basata su parametri diversi da quelli comunemente adottati?**

Di legalità in carcere ... ce n'è poca, per un'insufficiente presenza e formazione del personale, per le durissime condizioni in cui ci si trova ad operare, per la mancanza di fondi che garantiscano validi trattamenti. Di casi "Cucchi" personalmente non ne ho mai visti, ma in carcere qualche volta le botte si prendono. Io credo che non si debba mai arrivare a questo punto e penso che ci siano valide alternative a questo comportamento che a volte è causato da situazioni estreme: ad esempio quando una persona arriva ubriaca o incontenibile, fuori di sé. Quindi casi Cucchi, no, ma il carcere, che per primo dovrebbe educare alla legalità, non vive questa legalità nel senso che non garantisce l'assistenza e l'attenzione necessarie per un trattamento umano che tenda alla riabilitazione della persona. Ma voglio sfatare questa convinzione che ci sia "gente cattiva" in carcere: il problema è che le condizioni in cui il carcere si trova ad agire rendono quasi impossibile operare con legalità.

**- Parole di legalità: una volta i carcerati si esprimevano scrivendo sui muri, attraverso dei graffiti.. oggi come si esprimono?**

Oggi le carceri sono popolate da tanti stranieri e genti diverse. È più difficile che si crei un clima di solidarietà tra detenuti, quando si parlano circa 25 lingue diverse. Ci si potrebbe quindi domandare: perché non ci sono rivolte nelle carceri, per esprimere il malcontento? Il fatto è che sono passati gli anni Settanta del Secolo scorso, in cui i detenuti erano solo Italiani e in parte la situazione carceraria era stata risolta con il provvedimento legislativo chiamato Legge Gozzini sulle pene alternative. Ora c'è un grande cosmopolitismo, e paradossalmente un forte individualismo: ognuno si preoccupa solo di sé e delle propria condizione. Per dar voce alla loro insofferenza e per protestare, i detenuti "battono i ferri", picchiano con le stoviglie o con qualunque oggetto di metallo

sui ferri. L'anno scorso c'è stata una sezione che, per un mese, tre volte al giorno, batteva per 15 minuti di fila... e quando i detenuti battono è impossibile stare dentro, il rumore assordante si sente addirittura fuori le mura del carcere.

**- Don Agostino si trova in oscillazione, in un costante andirivieni tra un mondo esterno, libero, normale, ed un mondo recluso, emarginato, dimenticato, segregato. Come si vive in questa dimensione intermedia?**

Io cerco di vivere la mia normalità, e di avere una vita sana, fatta di relazioni sane, perché questo costituisce la base per poter entrare in carcere ed essere nella condizione di aiutare. Quando si esce, certo ci si porta fuori il lavoro: ascoltare le famiglie dei detenuti, contattare qualche avvocato, affinché non si dimentichi del loro assistito che a volte non paga ed ha pure bisogno di lui... Ma non ho pudore a dire che non mi porto sicuramente dietro l'angoscia, l'ansia del carcere, anche perché un prete è convinto comunque di essere sostenuto dalla Grazia del Ministero e del fatto che "all'opera" ci sia anche lo Spirito Santo. Quando esco stacco la mente e mi dedico ad altro, anche perché devo mostrare ai detenuti quella normalità che sarebbe possibile anche per loro, quindi devo viverla. Spesso quando sono stanco sono loro stessi a farmelo notare... perché le persone detenute sviluppano un'attenzione tale (una specie di sesto senso) da saper interpretare uno sguardo. Quindi bisogna "staccare la spina", perché non è portandosi tutto il peso fuori che si riesce ad essere d'aiuto, ma è tracciando un cammino, percorrendo insieme un pezzo di strada... essendo semplicemente normali...umani.

*Intervista di Camilla Bonaudo a don Agostino Zenere cappellano delle carceri di Vicenza*